

A migliaiaia contro l'arroganza confindustriale

Un presidio davanti a ogni fabbrica Le firme di registi

Da ogni parte d'Italia si segnalano le iniziative comuniste L'adesione di Ugo Vetere nell'area della Festa dell'Unità



Patrucco ripropone la «guerra santa» al salario

ROMA — La Confindustria ripropone la guerra santa al costo del lavoro? Il vice presidente, Carlo Patrucco sembra essere un deciso sostenitore di questa linea. Ha dichiarato, infatti, in una intervista al quotidiano "L'Avvenire" che «il sindacato dovrà rinunciare nella trattativa di settembre a cinque punti salariali». Patrucco argomenta la sua incredibile richiesta così: «Per effetto della scala mobile e dei contratti già stipulati il costo del lavoro crescerà nell'85 del 12,5% e non del 7% come ha previsto il governo. Ciò significa che bisognerà ridimensionare drasticamente la scala mobile e rinunciare a cinque punti salariali». Solo così — termina il vice presidente della Confindustria — si potrà restituire capacità contrattuale al sindacato, visto che oggi gli scatti automatici della contingenza assorbono quasi per intero la torta degli aumenti.

ROMA — La Confindustria non poteva ricevere una risposta più pronta e più decisa. Gli operai e i lavoratori dipendenti in genere hanno replicato a modo loro all'attacco portato da Annibaldi all'iniziativa del Pci sul referendum contro i tagli della scala mobile. Hanno risposto firmando a migliaia i fogli di richiesta della consultazione popolare, moltiplicando le adesioni ai mille presidi che sono stati approntati davanti alle fabbriche in questi primi giorni di ritorno al lavoro dopo la pausa estiva. Da ogni parte d'Italia giungono le segnalazioni delle organizzazioni comuniste ed è impossibile dare conto di tutto.

Gianni Cervetti, capogruppo del Pci al Parlamento europeo, nell'apporto ieri la propria firma per la richiesta del referendum, ha affermato di essere stato indotto anche «dalle dichiarazioni del direttore generale della Confindustria, Paolo Annibaldi, delle quali, al di là delle contorsioni e contraddizioni, si ricava una cosa chiara: l'intenzione che il confronto sindacati-imprenditori si svolga con i lavoratori e i loro rappresentanti in posizione debole e la Confindustria in posizione forte. È una intenzione inammissibile e destinata a far fallire lo stesso confronto. Ad essa — ha concluso Cervetti — ci opporremo con tutte le nostre energie».

Ed è esattamente questo lo stato d'animo della maggior parte dei lavoratori. Le preoccupazioni della Confindustria, e prima ancora quelle espresse sulle colonne dei quotidiani di alcuni partiti di governo, testimoniano che sono in molti a temere questa consultazione, proprio perché a giovare sarebbero coloro che vogliono un confronto sindacati-imprenditori impostato su basi di parità. E che attraverso la difesa dei valori di giustizia e di democrazia, puntano a un vero sviluppo economico.

Ma se la risposta che viene dal movimento dei lavoratori è forte e significativa, non meno importante ed emblematica è l'adesione che l'iniziativa del Pci sta ricevendo da parte delle forze della cultura. Ieri sera ad animare in anticipo le strutture della festa nazionale dell'Unità, che partirà domenica, sono arrivati all'EUR molti registi e personalità del cinema: Giannarelli, Napolitano, Toti, Perelli. Altri artisti hanno annunciato per oggi la loro adesione.

Un'altra visita piacevole, i tanti compagni che stanno lavorando in queste ore per dare gli ultimi tocchi alla festa dell'Unità l'hanno ricevuta da parte di Ugo Vetere il compagno di tante battaglie politiche e sindacali che non ha voluto mancare neanche stavolta di portare in prima persona il suo entusiasmo e il suo impegno appassionato. E ha fatto, anche lui, con una firma.

Nella foto: Ugo Vetere mentre firma

MILANO — I lavoratori l'hanno già definito l'atto secondo della lunga battaglia contro il decreto del governo con il quale sono stati tagliati quattro punti di contingenza. In effetti il referendum organizzato dal Pci si presenta proprio come il secondo atto delle lotte di primavera avvenute dentro e fuori dalle fabbriche. Dopo la pausa delle ferie, in concomitanza con la piena ripresa dell'attività produttiva, nei grandi centri industriali della Lombardia e in particolare della cintura milanese è facile constatare quanto sia rimasta intatta la volontà di lotta di quei giorni, quanto deciso sia l'impegno a non chiudere la partita in perdita, a subire, passivamente, un attacco al salario forse senza precedenti.

Tuttavia, proprio come in quei giorni, risputano argomenti e polemiche che purtroppo si orientano in direzione diametralmente opposta agli interessi generali e unitari del movimento dei lavoratori. E il caso, ad esempio, degli appelli alla «non firma» di CISL e UIL. Voci, dunque, già udite e stonate, alle quali rispondono una grande mobilitazione del partito e l'iniziativa sen-

za sosta dei lavoratori, decisi a ristabilire con una vittoria politica la giusta parità contrattuale fra sindacato e imprenditori.

Ma come sta andando la raccolta della firma? Che cosa c'è in cantiere per le prossime decisive settimane? E soprattutto chi ha deciso di dare la propria adesione alla campagna del Pci? Interrogiamo i responsabili regionali del partito, chiedendo loro anche di parlarci delle difficoltà di una battaglia che si presenta per molti versi nuova e con poche analogie con i precedenti impegni per il divorzio e l'aborto.

Prima di tutto le cifre? Nel corso della prima settimana, con la città semideserta, le fabbriche svuotate, le attivi-

Milano: è l'«atto secondo» della lotta contro il decreto

Diecimila firme in soli tre giorni - Dalmine, quattro giorni di raccolta - Le iniziative alla Mondadori, all'Alfa Romeo, all'Italtel e nelle grandi aziende di Sesto San Giovanni

Il totale sale, dunque, a trentamila. Tante o poche? Molte, tenuto conto del periodo meno favorevole e del fatto che per ora i punti di maggiore affluenza sono localizzati presso le varie Feste dell'Unità sparpagliate un po' dovunque. «Si tratta di un buon rolaggio — dicono in federazione a Milano — in attesa che prendano corpo le iniziative più importanti e la conferma viene dal sensibile impulso di questo inizio di settimana».

Si, perché è proprio sui luoghi di lavoro che si sta

sviluppano il massimo sforzo organizzativo del partito. L'elenco degli impegni è infatti lunghissimo: quattro giornate alla Dalmine, alla Mondadori, all'Alfa Romeo, all'Italtel, presidi nelle grandi fabbriche di Sesto San Giovanni. E poi ci saranno le giornate del pubblico impiego, la raccolta fra i quadri e i dirigenti d'azienda, la giornata del supermercato, il incontro coi lavoratori della Pubblica Sicurezza. E ancora: assemblee e attivi straordinari nelle sezioni e nelle federazioni.

Il programma s'infittisce di giorno in giorno, si potrebbe dire di ora in ora. I compagni assicuratori e bancari hanno già predispo-

sto la raccolta con presidi permanenti davanti alle banche, alle sedi delle compagnie di assicurazione e nel centro direzionale di Milano. Particolare attenzione verrà dedicata anche agli ospedali, in questo senso sono già state fissate le date di raccolta a Boilate, Garbagnate e Limbiate, poi toccherà ai grandi ospedali milanesi.

È una corsa a pedilanca con il tempo — spiegano i compagni della federazione milanese — un tempo, questa volta, quanto mai tiranno. Tre settimane sono poche, ma contiamo di farcela nonostante tutto. I segnali sono positivi.

E, infatti, proprio mentre ci facciamo dare i «tagli

della fattaccella ecco che arriva in federazione la telefonata dei compagni pensionati che cominciano di aver deciso di incanalare l'afflusso delle firme presso la sezione competente del Palazzo di Giustizia. Le riunioni organizzative intanto si susseguono. L'altro giorno è toccato al coordinamento lombardo, che ha constatato la difficoltà nel reperimento di nota e cancellieri per l'autenticazione delle firme. Questa sera ci sarà un incontro delle sezioni delle grandi fabbriche milanesi: si punta a una raccolta durante l'orario di lavoro. Maxipresidi verranno inoltre predisposti in occasione dell'apertura, venerdì, della Festa provinciale dell'Unità al Monte Stella.

Ieri, infine, un fatto particolarmente significativo: un centinaio di lavoratori della zona centro, dipendenti e funzionari della Camera del Lavoro, si sono recati a firmare tutti insieme. Insomma, l'«atto secondo» è già cominciato di gran carriera e tutto sembra pronto perché l'ambizioso obiettivo-firme della Lombardia venga centrato.

Carlo Brambilla

NOVARA — In queste ultime settimane di agosto le sezioni novaresi hanno messo in campo tutta la loro capacità di mobilitazione per la raccolta delle firme per il referendum. È questo il risultato di una prima verifica del comitato federale tenutasi nei giorni scorsi alla quale erano invitati tutti i segretari di sezione. In tutti i comuni della provincia, anche nei più piccoli (dove non esiste sezione di partito vi hanno provveduto i compagni delle sezioni vicine) si può firmare presso il segretario comunale. Nei centri dove si tengono feste (quelle dell'Unità sono circa dieci in più rispetto allo scorso anno) si raccolgono anche le firme. A Borgo Ticino, un comune con poco più di 3.000 abitanti, negli ultimi due giorni della festa dell'Unità, che ha raccolto un notevole successo

Novara: si utilizzano tante feste de l'Unità

di pubblico e di incasso (oltre 45 milioni), sono state raccolte quasi 300 firme. Nella seconda festa provinciale dell'Unità (la prima si è svolta a fine giugno) che si è tenuta in questi giorni a Granozzo, un comune della Bassa Novarese, si sono raccolte altre centinaia di

firme. Nessun appuntamento è stato trascurato: presidi, infatti, sono stati organizzati in occasione delle «fiere» settimanali in modo da coinvolgere i cittadini che vogliono firmare presso gli uffici comunali. E il caso di Castelletto Ticino dove in una sola mattinata hanno firmato circa 150 cittadini. A Novara città, i cittadini che sono tornati a passeggiare sotto i portici del centro storico hanno trovato ad accoglierli i compagni con volantini che indicavano dove poter firmare (il palazzo municipale è in fase di ristrutturazione). In alcune tra le più importanti fabbriche del Novarese che solo lunedì 27 hanno naperto i battenti si stanno organizzando raccolte di firme davanti ai cancelli anche sulla base di appelli sottoscritti da numerosi delegati dei consigli di fabbrica.

Nadia Tarantini

Prezzi, il governo non crede al «tetto» del 10%

Una dichiarazione del ministro del Bilancio - Reazioni ad un'intervista del presidente Confindustria, che mette nel conto degli aumenti anche i rischi della riforma fiscale - Colombo (CISL): i rincari come «sport preferito» alla ripresa autunnale - Attacco di Fabbri (PSI)

ROMA — Al tetto del 10% di inflazione non ci crede, per primo il governo. O, almeno, un'importante voce del ministro del Bilancio. È stato infatti Pier Luigi Romita, ieri, a mettere in dubbio che la media annua dell'aumento dei prezzi al consumo possa fermarsi a quel limite, ribadito solo pochi giorni fa nei comunicati del ministero dell'Industria.

Che cosa ha ripetuto, in sostanza, Orlando? Che i prezzi delle materie prime stanno crescendo, che il dollaro incide sui molti prodotti, che infine i commercianti si sentono minacciati dalle future tasse e dall'altrettanto futuro scadenza - a dicembre - delle locazioni ad equo canone. Insomma una serie di «ci» alle accuse, venute dai partiti, che l'allarme sui prezzi

di settembre-ottobre è un tentativo di «anticipare» e forse di contrariare aumenti dei costi di là da venire.

È dall'interno del fronte commerciale — che è oggi, ormai, assai più frastagliato di un tempo — che vengono ad Orlando i dinieghi più forti e motivati. «L'aumento medio dei prodotti di più largo consumo — dice una grande azienda moderna di Bologna, la Sigma — sarà contenuto entro il 5-6 per cento». E Ivano Barberini delle COOP — annunciando per oggi una conferenza stampa con previsioni fino a tutto l'anno — ha dichiarato ad un'agenzia di stampa del tutto infondate le deduzioni

di Orlando. L'effetto-dollaro, in particolare, viene smorzato, riguarda — dice Barberini — solo il 10-12% dei prodotti alimentari non ha mai avuto un'incidenza meccanica e diretta. Non esistono — conclude — gli elementi per pensare agli aumenti che vengono ipotizzati.

Per Mario Colombo, segretario della CISL, la Confindustria ha voluto giocare d'anticipo «per praticare il suo sport preferito, cioè l'aumento dei prezzi alla ripresa autunnale»; le argomentazioni, perciò, sono pretestuose e scelte volta a volta: «Anche quando la lira era stabile — ironizza Colombo — i

commercianti aumentavano i prezzi a settembre». Particolarmente violento contro l'intervista concessa dal presidente della Confindustria è il senatore Fabio Fabbri. Un lunghissimo articolo de «L'Avanti!» di oggi accusa i dettaglianti di voler praticare «sinecristi immediati» oggi per coprire oneri futuri e in larga misura anche incerti, come quelli fiscali preannunciati dal ministro delle Finanze Bruno Visentini.

Fabbri conclude il «racconto» perorando la collaborazione di tutte le categorie alla lotta all'inflazione. Era, evidentemente, ignaro delle scoraggianti dichiarazioni del ministro del Bilancio. Lo stesso Altissimo, d'altronde,

ha ieri ridimensionato la sua polemica con la Confindustria, affermando che quelle «preoccupazioni sono in parte ingiustificate». D'altronde anche ieri un'altra doccia fredda si è rovesciata sugli entusiasmi di palazzo Chigi.

I dati della CEE sui prezzi di luglio, infatti, indicano che siamo ancora il fanalino di coda in Europa, nonostante che a luglio si sia registrata la più bassa inflazione in Italia: +0,3%. Ma in 12 mesi la nostra inflazione è del 10,8%, contro il 7,1 della Germania, il 4,2 degli USA e il 2,7 del Giappone.

Nadia Tarantini

Sardegna, è in gioco l'autonomia Anche il PSI replica ai ricatti dc

Il presidente Melis avvia le trattative per una giunta di sinistra, laica e sardista - «Non dobbiamo subire imposizioni romane» - Il Pci per un nuovo progetto di sviluppo - I guasti del sistema di potere democristiano

Dalla nostra redazione CAGLIARI — «La Sardegna non deve subire imposizioni romane»: così il presidente della Regione Mario Melis ha risposto alla tesi delle «maggioranze omogenee in centro e in periferia» sostenuta dal suo predecessore il democristiano Angelo Roich, nel corso di una conferenza stampa, subito dopo il passaggio delle consegne nel Palazzo di Viale Trento a Cagliari.

Da oggi Melis inizierà le trattative con i partiti, i sindacati, le forze sociali per formare, in tempi brevi, la giunta regionale. Incurante delle «rotte provocazioni» cui stanno dando ampie dimostrazioni in questi giorni gli uomini dello stato maggiore romano (e ora anche sardo) della Dc, il presidente sardista intende andare avanti per la sua strada. Da subito, senza perdere tempo prezioso, nel rispetto della volontà

del popolo sardo, Melis si impegnerà nella «ricerca della necessaria intesa politica e programmatica» per costituire una giunta organica di sinistra, laica e sardista.

«Chiarito il quadro di governo — ha tenuto a ribadire il presidente Melis —, la giunta dovrà stabilire un rapporto cortese e leale con le opposizioni, in quanto le prospettive che si aprono per la Sardegna passano solo in parte attraverso le capacità decisionali dell'esecutivo. Problemi di fondo della nostra isola si dibattono e si affrontano. Infatti principalmente nel consiglio regionale, a partire dai nuovi rapporti con lo Stato e dagli interventi per il rinnovo dello statuto autonomistico, che bisogna rinegoziare col governo centrale».

L'organizzazione e la gestione del potere modellati dalla Dc in oltre trent'anni di predominio assoluto sul governo della regione hanno mostrato non solo di non essere in grado di dirigere la società sarda, ma ne hanno mortificato soprattutto le energie e le potenzialità. Rimuovere questi ostacoli assicurando un governo alternativo dell'economia e della società: ecco i nodi che dovrà sciogliere la nuova giunta, individuati dal direttivo regionale del Pci, riunito ieri mattina dopo l'omaggio alla tomba del compagno Luigi Pirastu. Il Pci — come ha sottolineato nella relazione il segretario regionale Mario Pani — insiste a porre in primo piano la politica per l'occupazione e lo sviluppo che coinvolga l'intera struttura economica e sociale, la cultura e la pubblica amministrazione, puntando sull'innovazione tecnologica e sulla accumulazione interna privilegiando settori quali la cultura, l'ambiente, il territorio.

La nuova direzione regionale — ha tenuto a precisare ancora il presidente Melis — non si identifica certo in un puro e semplice mutamento di formula e tanto meno in una diversa lottizzazione del potere, ma in un nuovo modo di governare ed è in una nuova politica. Nuovo modo di governare vuol dire realizzare un profondo mutamento democratico della vita pubblica.

Il singolare è che proprio la Dc, principale responsabile dell'incancrenirsi della crisi sarda, insiste in un'antica frontale dell'esperienza di governo. Non solo la crisi sociale, ma anche l'inadeguatezza assoluta degli strumenti regionali per farvi fronte, portano invece il segno del sistema di potere dello scudo democristiano. Come ha detto il socialista Domenico Filii, esponente di punta della maggioranza del gruppo del Psi al Consiglio regionale,

«la questione sarda è urgente e ha tenuto a precisare ancora tempo potrebbe essere deleterio per tutti; per affrontarla seriamente occorre stabilità politica, che si può avere per 5 anni con una giunta organica a partecipazione diretta del Psi, del Pci, del Psda, del Psdi e del Pri». Una significativa presa di posizione contro le «interferenze» sulla giunta sarda della Dc è venuta infine dal capogruppo del Psi. È «inaccettabile un tentativo — dice il socialista Giuliano Gosu — di far discendere gli interessi a livello nazionale dal grado di omogeneità tra le intese di governo locale e quelle che sovrintendono il sistema di governo. Non è questa la via che ci porta a ricatti ormai espliciti». E perciò «opportuno», secondo Gosu, «restringere con forza e determinazione» gli attacchi all'autonomia della assemblea regionale.

Giuseppe Podda



Stefano Camilleri

Palermo, continua la farsa dc Si è dimesso anche Camilleri

Ieri sera, dopo lunghi patteggiamenti, ha rassegnato il mandato in consiglio comunale



Vito Ciancimino

Nostro servizio

PALERMO — Diventa sempre più difficile per la Democrazia Cristiana dare una amministrazione alla città di Palermo. Dopo venti giorni di pausa il Consiglio comunale è tornato a riunirsi ieri a tarda sera senza che all'interno della Dc si siano risolti i problemi che avevano portato alla clamorosa spaccatura del gruppo consiliare. Per l'on. Carlo Felici, il commissario mandato da De Mita per sanare i contrasti all'interno delle correnti, l'impresa di dare una giunta alla città si fa sempre più difficile. In questi condizioni si avvia l'ipotesi del commissariamento del Comune. Anche perché ieri sera, dopo altri farseschi e gravi patteggiamenti tra le correnti il neo sindaco, Stefano Camilleri, ha dovuto rassegnare le dimissioni. Così come in precedenza era stato per Elda Pucci e Giuseppe Insalaco. Per scongiurare questa prospettiva a nulla sono valse le lunghe riunioni che il commissario ha tenuto fra le correnti e con l'intero gruppo consiliare.

I dirigenti comunali che hanno deciso di contestare apertamente l'elezione a sindaco di Stefano Camilleri, hanno continuato ad insistere affinché si arrivasse a un azzeramento della situazione e con le dimissioni del sindaco eletto il 6 agosto scorso. Ma su questo terreno c'era da registrare un intervento diretto di Ciriaco De Mita, il segretario della Dc, che da Roma ha fatto sapere al commissario Felici di essere contrario alle dimissioni di Camilleri. A questo punto la Dc rimaneva spaccata in due come già avvenne ai primi di agosto per l'elezione del sindaco: dei suoi 41 consiglieri comunali, la maggioranza assoluta del Consiglio, 24 restavano disponibili a eleggere una giunta da affiancare al sindaco Camilleri, gli altri 16 erano fermi sulle loro posizioni. Questo atteggiamento il 6 agosto li portò a disertare la seduta del Consiglio comunale.

Il commissario Felici vorrebbe chiudere presto questa partita per sedare i clamori pubblici attorno al suo partito e vorrebbe dare al più presto alla città una giunta a qualsiasi costo; ufficialmente ha più volte dichiarato di volere varare un pentapartito, ma se non riuscirà in questo suo progetto sarebbe disposto a ripiegare su un monocolore e nel caso in cui i contrasti interni al suo partito dovessero permanere c'è chi dice che sarebbe disposto a formare anche un «mezzo colore», come ironicamente viene definita da alcuni democristiani l'ipotesi di una giunta che non veda coinvolte tutte le correnti del partito.

Una disponibilità formale ad arrivare ad una ricucitura nel partito è venuta nelle ultime ore da parte dei consiglieri comunali che si riconoscono nella corrente andreattiana di Salvo Lima; lavorerebbero per arrivare a una soluzione unitaria, ma come le altre correnti non sono in grado di indicare un candidato alla successione di Camilleri. Sulle sorti del dimissionario sindaco non hanno pesato solo le vicende interne al suo partito; infatti in questi giorni la sua elezione potrebbe essere annullata dalla Commissione provinciale di controllo.

Contemporaneamente, ammesso che la Dc riesca a riaggiungere il suo gruppo consiliare al Comune, bisognerà tenere conto delle posizioni delle altre forze del pentapartito. I repubblicani hanno fatto sapere che nel caso in cui la Dc varasse un monocolore loro si troverebbero schierati all'opposizione. Mentre per i socialisti, a Palermo, non esisterebbero più le condizioni per collaborare con questa «Democrazia Cristiana».

Mario Azzolini

A Sanremo nasce una giunta «zoppa»?

Il presidente Melis avvia le trattative per una giunta di sinistra, laica e sardista - «Non dobbiamo subire imposizioni romane» - Il Pci per un nuovo progetto di sviluppo - I guasti del sistema di potere democristiano

SANREMO — Due mesi sono trascorsi da quando i cittadini di Sanremo vennero chiamati alle urne per eleggere il nuovo consiglio comunale. La legislatura era stata interrotta anzitempo, ed in modo traumatico, in quanto buona parte degli amministratori del pentapartito erano finiti ammanettati per la nota vicenda dell'appalto della casa da gioco e delle manovre mafiose intorno al casinò. Si è trattato di elezioni che hanno sconvolto la geografia politica della città dei fiori. Sono usciti di scena ovviamente quelli che ancora le polizie stanno ricercando, quelli in carcere o agli arresti domiciliari, la Dc ha perduto tre consiglieri, il Pci ne ha guadagnati due, il Psi è stato dimezzato (da 4 a 2 consiglieri) come pure il Psdi (da 2 a 1) e il pentapartito ha perduto 5 suoi rappresentanti. Nel terremoto casinò sono finiti commissariati il comune, la

stessa casa da gioco e le sezioni cittadine della Dc e del Psi. Da tante macerie da due mesi si cerca di ricostruire la maggioranza Dc, Psi, Psdi, Pli, Pri, alla quale però i socialisti si limiterebbero a dare appoggio esterno.

Il discorso verrà ripreso lunedì prossimo, ma già i socialisti avrebbero anticipato che non parteciperanno all'incontro e la Dc non sarebbe ancora disposta ad assumere impegni precisi. La vita della città di Sanremo, coi suoi problemi, la necessità di avere una amministrazione che lavori, tutto è fagocitato nella logica distorta del pentapartito che nella sua globalità lega ogni cosa alla futura presidenza dell'amministrazione provinciale di Imperia, agli incarichi in seno al consiglio di amministrazione dell'autostrada dei fiori, alla direzione dell'azienda pubblica dei trasporti.

Giancarlo Lora